

Indagando su Imi-Sir sarebbero emersi intrecci che portano alla sentenza sulla contesa Berlusconi-De Benedetti

## Dal caso Previti una nuova inchiesta Il lodo Mondadori nel mirino del pool?

Nella vicenda che portò Berlusconi a spuntarla nella lotta per la conquista della casa editrice ebbero un ruolo giudici coinvolti nell'affare Imi-Sir. Un «no» della Camera all'arresto di Previti potrebbe però frenare la nuova inchiesta.

### Pulvirenti «Cardinali nel mirino della mafia»

**FIRENZE. Cosa Nostra aveva in mente di compiere attentati contro il cardinale di Palermo, Salvatore Pappalardo, e contro quello di Catania, Luigi Bommarito, responsabili di aver «sbagliato a parlare» della mafia. Lo ha detto ieri pomeriggio il pentito Giuseppe Pulvirenti, nella sua deposizione al processo per le stragi mafiose del '93 in corso nell'aula bunker di Santa Verdiana a Firenze. Rispondendo alle domande del pm Giuseppe Nicolosi l'ex vice di Nitto Santapaola ha raccontato che Cosa Nostra «voleva uccidere il giornalista Maurizio Costanzo perché aveva parlato male di Totò Riina, rallegrandosi del suo arresto, e della mafia. Ma anche il cardinale Pappalardo - aggiunge Pulvirenti - aveva sbagliato a parlare. E allora ci siamo informati. Così abbiamo progettato un attentato nella sua villa di Zafferana». Tutto questo accadeva «un paio d'anni prima»**

**dell'agguato a Costanzo, avvenuto la sera del 14 maggio 1993 in via Fauro a Roma. Pulvirenti parla anche di monsignor Luigi Bommarito, reo di aver organizzato un corteo contro la mafia. «Anche lui aveva parlato male», dice. Contro il cardinale di Catania Cosa Nostra aveva pensato ad un avvertimento, come «l'incendio della sua macchina». Anche se, alla fine, non se ne fece di nulla. Poco, anzi nulla, sa Pulvirenti sull'ideazione delle stragi «continentali» della mafia a Firenze, Roma e Milano. Prima di essere arrestato, il «Malpassotu» parlò soltanto di una lezione da dare a Costanzo in un incontro con Antonino Giòè, poi morto suicida in carcere il 29 luglio 1993.**

### Tumulata la salma di Mattei

I resti di Enrico Mattei sono stati tumulati ieri mattina in forma strettamente privata nella cappella di famiglia a Matelica, da dove la salma era stata esumata il 21 giugno del '95 per le perizie necessarie alle indagini. Erano presenti solo i nipoti di Mattei, Angelo e Rosangela, che in questi anni hanno condotto una personale battaglia per la riapertura dell'inchiesta sulla sciagura di Bascapè, e il marito di Rosangela, Alessandro Curzi. «Siamo stati avvertiti ieri sera del rientro delle spoglie di mio zio - ha detto Angelo - e il giudice ha detto che spera di chiudere l'inchiesta entro un mese. Che cosa proviamo? Un sentimento di attesa, attesa che sia fatta giustizia. Forse ci costituiremo parte civile». E Rosangela Mattei: «Io mi costituirò parte civile sicuramente. Possiedo un altro frammento di aereo, oltre a quello che ho fatto consegnare due anni fa, e dei documenti che mio zio portò a Matelica dall'Eni una decina di giorni prima di morire. della loro esistenza ho già parlato al magistrato, sono in mani sicure».

MILANO. E se il vero obiettivo del pool «Mani pulite» fosse il lodo arbitrale Mondadori, la sentenza che aggiudicò la palma della vittoria a Silvio Berlusconi nella vertenza che lo contrapponeva a De Benedetti? Adesso i magistrati milanesi aspettano. La giunta per le autorizzazioni a procedere dovrà decidere se autorizzare o meno l'arresto di Cesare Previti e prima di questo esito finale si può prevedere che ci sarà una lunga controversia procedurale per stabilire se la richiesta doveva essere presentata dalla procura di Milano o dal gip, con relativi rinvii e dilazioni. Ma nel palazzaccio milanese sembra proprio che nessuno abbia fretta di vedere il «falco» di Forza Italia in galera. Si direbbe che questa richiesta di autorizzazione all'arresto, sia una specie di *ballon d'essai* lanciato per capire come si schiera il parlamento. Proprio alla vigilia della notizia, uno dei magistrati del pool, Piercamillo Davigo, aveva rilasciato pubbliche dichiarazioni, sostenendo di sentirsi impallinato alle spalle dai poteri dello Stato e sollecitando i politici a prendere posizione sui problemi della corruzione. Adesso, dalle reazioni del parlamento sulla vicenda Previti, i magistrati milanesi capiranno se hanno ancora le spalle coperte o se sono destinati a un donchischiottesco isolamento.

Si tratta di una cartina di tornasole decisiva, perché l'accusa di corruzione che coinvolge l'ex ministro di Berlusconi è solo l'inizio di una nuova escalation giudiziaria destinata a colpire centri di potere decisamente ingombranti. Un attacco difficile da sostenere, se il pool dovesse trovarsi esposto al fuoco di fila delle azioni disciplinari, delle inchieste amministrative e dei trasferimenti in sedi più complacenti dei filoni di inchiesta più scottanti. Adesso si stanno svelando i meccanismi che hanno consentito, con la corruzione della magistratura, una truffa di mille miliardi ai danni dello Stato, con l'affare Imi Sir. Molti dei giudici indagati in quella vicenda, hanno dovuto dirimere nel corso degli anni altre vertenze in cui erano in gioco fortissimi interessi economici. Proprio ieri l'ex magistrato Arnaldo Valente ha querelato il pool e alcuni giornali per calunnia, perché il suo nome è stato associato all'affare Rovelli, come destinatario di parte dei 67 miliardi pagati dai Rovelli per corrompere i giudici che si occuparono della vertenza Imi-Sir. Ma il pool, nelle quaranta pagine di richiesta di autorizzazione all'arresto di Previti non nomina mai il dottor Valente e dunque è strano che quest'ultimo si fasci la

testa prima ancora di essersela rotta. È vero che è indagato in questa inchiesta, che non riguarda solo il caso Imi-Sir. Il suo ruolo in quella vicenda è noto. La sentenza che cambiò le sorti della famiglia Rovelli, consentendole di incassare mille miliardi di risarcimento dall'Imi, fu emessa dalla corte d'Appello presieduta da lui. Il giudice a latere era Vittorio Metta, attualmente socio di studio di Previti. Ma nelle carte del pool, rese note dalla giunta per le autorizzazioni a procedere, non si dice che esista la prova che Valente e Metta furono pagati da Previti per emettere una sentenza favorevole ai Rovelli. Si dice, ma questo è un ragionamento deduttivo, che furono sistematicamente impallinati i magistrati che avevano opinioni diverse e l'innominato Valente non è citato neppure tra questi.

La stessa coppia, Valente-Metta, capovolsse il verdetto sul lodo Mondadori, a vantaggio di Berlusconi. Una legittima sentenza? Il pool sta indagando e il vero terreno giudiziario che potrebbe derivare dall'inchiesta «Toghe sporche» è proprio questo. Vi immaginate cosa accadrebbe se si scoprisse che anche in quel procedimento vi furono carte truccate? Sarebbe un duro colpo per l'impero Fi-

invest-Mondadori, che rimetterebbe in discussione gli assetti proprietari e questi sono gli sviluppi dell'inchiesta che molti temono. E vista la portata degli interessi in ballo, è comprensibile che il pool, prima di sferrare un nuovo attacco, aspetti di capire che aria tira. Valente, con le classiche scuse non richieste, si difende da accuse che nessuno gli ha formalizzato. Sostiene che le indagini «dei cinque di Milano» a suo carico, sarebbero motivate dal fatto che nel novembre del '94 la sezione di cassazione da lui presieduta decise di trasferire a Brescia un filone importante del processo sulla guardia di Finanza di cui era titolare la procura di Milano «avendo accertato che non sussistevano le condizioni di serenità degli imputati e dei testi per lo svolgimento del processo a Milano». Ne seguì, proseguì Valente, che l'ordinanza venne ritenuta «offesa gravissima dai cinque in quanto essi ritenevano e si ritengono superiori a tutti gli altri magistrati». Ora nessuno può escludere che anche quello «scippo» giudiziario diventi oggetto di indagini, ma per ora ad affermarlo è solo Valente.

Susanna Ripamonti

La vittima è una ragazza tedesca di 18 anni, la sua amica è riuscita a fuggire

## Turista stuprata in spiaggia a Lignano Il sindaco: «Basta, ronde anti-immigrati»

Ad aggredirle sono stati due uomini, secondo le ragazze o marocchini o albanesi. È la terza violenza della stagione. Le giovani stavano percorrendo la spiaggia per tornare a casa dopo la discoteca.

LIGNANO SABBADIORO (UDINE). Un'altra violenza sessuale sulle spiagge friulane. La terza negli ultimi due mesi a Lignano. E ancora una volta a subire l'aggressione è una turista straniera. È accaduto nella notte tra mercoledì e giovedì. Vittima una ragazza tedesca di 18 anni, da qualche giorno in vacanza in Italia.

C.K. aveva passato, insieme ad una amica di un anno più giovane, una normale serata in discoteca. Per tornare a Pineta, dove alloggiavano, le due ragazze avevano deciso di percorrere a piedi la spiaggia che separa le due località balneari. Pensavano ad una passeggiata tranquilla in riva al mare. Erano le due del mattino. All'improvviso sono state avvicinate da due uomini dall'accento straniero e assalite. Nel buio non sono riuscite a distinguere i lineamenti. Più tardi hanno raccontato di aver avuto l'impressione che si trattasse di uomini dalla pelle scura, comunque mai conosciuti prima. Una delle due, la diciassettenne D.S., si è divincolata ed è riuscita a scappare via. Quando è tornata sul

luogo dell'aggressione, C.K. era distesa per terra. Piangeva a dirotto, visibilmente sotto choc.

Le due sono andate al pronto soccorso dell'ospedale di Latisana e lì C.K. è stata medicata. I segni della violenza erano evidenti. In mattinata si sono poi presentate al comando dei carabinieri di Lignano per denunciare l'aggressione e lo stupro. Si sono trattate in Italia fino a ieri mattina e poi sono ripartite per la Germania. Le indagini, che per ora non hanno portato all'identificazione degli stupratori, sono state affidate alla procura della repubblica di Udine. «Dalle dichiarazioni delle ragazze - dice Giorgio Casuso, il magistrato che si sta occupando del caso - sappiamo soltanto che gli autori della violenza dovrebbero essere due extracomunitari e nulla di più».

L'episodio ha riacceso le polemiche sugli extracomunitari che d'estate affollano le località turistiche italiane. Contro di essi punta il dito il sindaco di Lignano, Stefano Trabalza, di Forza Italia. «La situazione dice - si va facendo sempre più

preoccupante. Fino ad ora abbiamo registrato la crescita di episodi di microcriminalità legati agli immigrati ma il fatto di ieri ci impone di muoverci in fretta». Trabalza denuncia la presenza massiccia di africani, albanesi ed ex jugoslavi, molti dei quali irregolari e clandestini, il proliferare dei venditori ambulanti abusivi, l'aumento dei furti. Invoca le maniere forti. «Ho sentito informalmente - continua - le forze dell'ordine questa mattina e le risentirò domani, ma quello che ci vuole adesso è un intervento deciso del governo». E minaccia: «Se non arriveranno misure efficaci si dovrà pensare anche a forme di sorveglianza privata». Difficile però l'enunciazione concreta dell'idea, non nuova in diversi comuni del Nord. «Si dovrebbe organizzare - spiega Trabalza - una azione di supporto coordinata dalle forze dell'ordine e gestita da istituti di vigilanza riconosciuti. Così sarebbe possibile presidiare le spiagge, le abitazioni dei turisti e le zone più a rischio di un territorio molto vasto che non è semplice tenere sotto controllo». Il

sindaco assicura che dell'iniziativa si parlava già da tempo, che è «solo casualmente concomitante con lo stupro dell'altro giorno e non sarà un'iniziativa anti-immigrati».

Il clima è però pesante. Che anche a Lignano si apra la caccia all'extracomunitario, e i cittadini si sentano incentivati a farsi giustizia da sé, è un rischio che non va sottovalutato.

Questa è, fra l'altro, la terza violenza sessuale denunciata quest'estate a Lignano. In nessuno dei precedenti sono coinvolti extracomunitari, ma in tutti le vittime sono state miste straniere in vacanza in Italia. Il primo è avvenuto il 17 luglio, sempre vicino a una discoteca. Una ragazza austriaca di 18 anni è stata violentata da un suo compagno di viaggio. Tre settimane più tardi, nella notte tra l'otto e il nove agosto, è stata la volta di una turista tedesca. L'aggressore - si è scoperto dopo - era un giovane napoletano che la ragazza aveva già conosciuto. Gli aveva anche scattato una foto e grazie a questa è stato possibile identificarlo e arrestarlo.

Paolo Anzelmo è coinvolto in 60 omicidi

## Mafia, killer pentito rimesso in libertà «Non ucciderà più» Fiume di critiche dal Polo

PALERMO. Lascia il carcere, entra nel piano di protezione dei collaboratori andando a vivere con moglie e tre figli lontano dalla Sicilia e protetto, chiamato di tanto in tanto per le deposizioni nei processi in cui è testimone o imputato, in attesa che le sue condanne diventino definitive. È libero, come tanti altri pentiti, Francesco Paolo Anzelmo, 40 anni, dal luglio '96 collaboratore di giustizia, e prima di quella data killer tra i più spietati, autore di oltre sessanta omicidi, sicario dei gruppi di fuoco che uccisero Ninni Cassarà e Roberto Antiochia, Carlo Alberto Dalla Chiesa, Rocco Chinnici e due carabinieri, e poi una marea di altri uomini mafiosi. La Corte di Assise che gli ha concesso la libertà ha stabilito che non esistono pericoli di fuga, inquinamento delle prove, reiterazione di reati come omicidi, estorsioni, stragi. Altre due corti di assise hanno deciso lo stesso per un altro pentito Calogero Ganci, cugino di Anzelmo, figlio del boss della Noce Raffaele, anche lui sicario in oltre cento omicidi e complice degli stragisti di Capaci. Ma Ganci non esce dal carcere perché è ancora imputato nel processo per l'omicidio di Falcone, della moglie e degli agenti di scorta.

Anzelmo finora è stato condannato in primo grado a 13 anni di reclusione per mafia e omicidio. Attende altri processi. È stato lui ad autoaccusarsi di delitti per cui non era neanche sospettato. Ha alzato il velo su omicidi rimasti oscuri per anni come quello dell'ex sindaco di Palermo Giuseppe Inzalaco e sulla battaglia di mafia che nel novembre '82 causò decine di morti tra cui molti boss considerati dai corleonesi «rami secchi» da eliminare. Le sue dichiarazioni non si limitano a fatti di sangue ma entrano nei rapporti mafia-politica. È uno dei testi d'accusa nel processo al deputato forzista Marcello Dell'Utri, imputato di concorso ester-

no in associazione mafiosa.

La notizia di una stragista plurimicida libero in Italia non poteva che suscitare reazioni a catena e contrastanti. Per prima parla Laura Iacovoni Cassarà, assessore comunale all'infanzia madre di tre figli, e vedova di Ninni Cassarà, il vicequestore che fu ucciso nell'agosto '85 proprio da Anzelmo: «Ho già sofferto a suo tempo. Sono consapevole che i pentiti, anche se sono stati assassini crudeli, sono utili alla giustizia e alla sconfitta della mafia. Un killer pentito può evitare altri omicidi. Anche se io soffrisi epr la sua libertà è giusto che i magistrati decidano sulla sua sorte». E se incontrasse Anzelmo per strada? «Mi è capitato di peggio. Sono stata collega della sorella di un altro mafioso oggi pentito. È stato molto duro. Ho imparato, quando mio marito era vivo, che i collaboratori sono utili alle indagini. Vedevo l'entusiasmo di Ninni che ha lavorato con Buscetta e Contorno».

Non è così pacata Tiziana Maio deputato forzista: «Viene liberato un pluriassassino e nella sua cella viene messo Cesare Previti. Nel nostro Paese hanno più credito i pluriassassini che vengono riviviti, stipendiati e girano l'Italia e il mondo. Dobbiamo ringraziare Prodi e Flick».

Lucia Falzone, uno degli avvocati di Ganci, dice di non capire le polemiche che scoppiano ogni volta che c'è un provvedimento di un giudice: «Le polemiche danneggiano chi ha sempre rispettato le norme, ha sempre risposto alle domande dei magistrati e non si mai sottratto al contraddittorio in aula».

Aggiunge infine l'avvocato del pentito: «La decisione dei giudici è ponderata e giustificata e segue quanto stabilito dalla legge sui collaboratori di giustizia. Anzelmo, peraltro, sconfiggerà la pena cui è stato condannato».

### dalla Prima

che comportava.

Accade che in una notte pagarina lady Diana, divorziata e ormai espulsa di fatto dalla famiglia reale, trovi morte tragica e repentina.

L'emozione nel mondo è enorme, scuote gli animi, ad eccezione dei radical chic. Vengono fornite subito tranquillizzanti spiegazioni: Diana faceva parte dello star-system, un puro prodotto della moderna comunicazione di massa, quelle versate erano lacrime di coccodrillo perché gli inglesi (e non solo loro) che la piangevano erano i più assidui lettori degli scandali di Corte e delle foto «proibite» che ne ritraevano i momenti intimi. Tutto regolare, dunque, spiegabile, pochi giorni e nessuno ne parlerà più.

Devono averlo pensato anche i reali di Inghilterra, contando sul tradizionale understatement del loro popolo, che non contempla mediterranei emozioni luttuose. Ma le ore passavano, re anche i giorni, e davanti ai palazzi reali cresceva a vista d'occhio il tappeto dei fiori, si allungava la fila di quanti per ore attendevano il loro turno per firmare un registro.

Bianchi, uomini di tutti colori e di tutte le etnie, composti, fermi nel loro dolore, che stavano trasformando un tragico evento umano in una delle più grandiose manifestazioni «politiche» di quel paese.

Una contestazione all'inglese, è il caso di dirlo, alla meschinità, alla bigotteria, alla corta visuale di una monarchia, pur ancora profondamente sentita. E insieme la contemporanea esaltazione, sempre all'inglese, di ciò che in vita era stata Diana: cioè tutto il contrario di quel mondo rinsecchito, che nel cerimoniale ripone l'unica certezza di cui è dotato, esibendo improbabili uniformi militari e ottocenteschi cappel-

li, unici al mondo.

Una ragazza che aveva cercato, invano, di portare un soffio di vita in quel museo delle cere, certo commettendo errori e non disdegnando gli onori della celebrità.

Travolti dal significato «politico» di una partecipazione popolare che troverà nei funerali odierni il suo momento più alto, i dignitari di Corte si sono resi conto che non potevano restare assenti dal generale cordoglio, pena un distacco irreversibile dai «sudditi».

La regina ha parlato in tv, e si è già «concessa» alla folla.

Dunque in Inghilterra qualcosa, da tempo, si sta muovendo, se persino la più solida tradizione sente tremare il terreno sotto i piedi. Dunque Tony Blair, il primo a farsi portavoce del dolore del suo paese, non è solo il «passato» in veste nuova.

Il leader laburista aveva saputo cogliere nella campagna elettorale il profondo desiderio di cambiamento degli inglesi in ogni campo, e di cui gli attestati di affetto a Diana, per ciò che rappresentava ai loro occhi, ne sono un'esemplare testimonianza.

È sempre pericoloso per chi intende far politica chiudere gli occhi davanti alla realtà anteponendola i preordinati schemi mentali, nella vana speranza di poterla ingabbiare. Il mondo degli uomini, alle soglie del Duemila, sente prepotente la voglia di novità, anche se non ha ancora gli strumenti per esprimerla, ben convinto comunque che l'eredità del passato non è più sufficiente ad affrontare ciò che ci sta di fronte.

È la piccola «lezione», non prevista dagli altezzosi politologi, che proviene da quella gigantesca marea di fiori dinanzi alle reali residenze inglesi.

[Gianni Rocca]